

La Vita



 di Pietro Gori

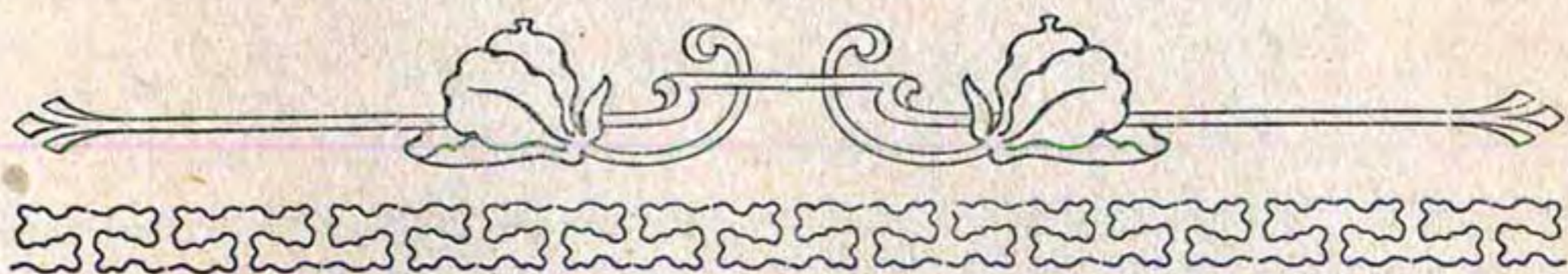
con prefazione e ritratto.



Proprietà letteraria ♣
riservata ♣ ♣ ♣ ♣
oooooooooooooooooooooooooooo

Casa Editrice ♣ ♣
del Giornale "Iva",
oooooooooooooooooooooooooooo





LA famiglia Gori è di origine elbana. L'avo paterno, Pietro Gori, fu soldato di Napoleone e Ufficiale della Guardia Imperiale. Il padre dello avvocato Gori si chiamò Francesco, e fu cospiratore e poi ufficiale nello esercito italiano. Trovavasi Francesco Gori in Messina a comandare quel presidio di artiglieria, quando nel 13 Agosto del 1869 gli nacque il figlio, a cui fu posto il nome dello avo, Pietro, e che doveva essere il futuro agitatore libertario. La madre dell'avv. Gori fu la gentil Donna toscana Signora Giulia Lunsoni. — Pietro Gori fece con grande lode gli studi secondari in Livorno e gli studi universitari in Pisa; la sua tesi « *La miseria e il delitto* » gli valse a conquistare la laurea in giurisprudenza con i pieni voti e il plauso.

Fin da giovanissimo erasi egli tutto infiammato d'ardore per le dottrine predicate da Michele Bakunin intorno al grande sogno della Internazionale operaia, dottrine diffuse in Italia da Cafiero e da Costa: presto egli di quelle dottrine si fece il seguace ardente e il banditore pugnace e infaticabile. Il fervore della propaganda lo indicò alla sorveglianza della polizia, e giovinetto ancora — a 18 anni — nel 1887, egli dovette subire un processo di stampa all'Assise di Pisa per l'opuscolo da lui pubblicato col titolo « *Pensieri ribelli* ». Venne difeso eloquentemente e con grande splendore di scienza giuridica

da Enrico Ferri, da Angiolo Muratori, e dal Pelosini: i giurati assolvettero il giovane imputato. Ma da quel momento Pietro Gori rimase un pruno in un occhio della polizia italiana e le persecuzioni poliziesche contro lui non ebbero più requie, Dal 1887 al 1890 Pietro Gori subì ancora brevi imprigionamenti perchè oratore ardentissimo e liberissimo in comizi o in dimostrazioni pubbliche, finchè il 1. Maggio 1890 venne arrestato con altre 27 persone tra studenti e operai, essendo stato ritenuto capo e organizzatore dei grandi scioperi avvenuti in Livorno durante la celebrazione della prima solennità proletaria di tutto il mondo.

Il Gori dal Tribunale di Livorno venne condannato ad un anno di reclusione e pene accessorie; ma quando egli ormai aveva espiato la maggior parte della pena, la Corte di Cassazione annullò la sentenza per inesistenza di reato; in conformità a quanto era avvenuto ad Andrea Costa. Ed è da osservarsi che mentre Andrea Costa era stato imputato di avere dato una ombrellata ad una guardia di Pubblica Sicurezza, a Pietro Gori non si era potuto addebitare che una conferenza la quale, fra le altre cose, era stata tenuta in luogo privato. Nel Gennaio 1891 Pietro Gori prese parte al Congresso internazionale libertario di Capolago, ove con Cipriani, Malatesta, Merlinò ed altri vennero gettate le basi di una nuova agitazione politico-sociale più evoluta e ai nuovi tempi più corrispondente dei vecchi programmi dell'Internazionale. Fu in questa epoca che Pietro Gori lasciò Livorno, ove la sorveglianza della polizia si era così accanita contro lui da non lasciarlo libero mai, e decise di fissare la propria dimora e il proprio esercizio professionale a Milano. A Milano i conservatori reazionari del Consiglio dell'ordine degli avvocati ostacolarono l'iscrizione del Gori nell'albo dei Procuratori e Avvocati, e fu solo mercè le insistenze e le premure nobilmente condotte e praticate dal prof. Maino e da Filippo Turati che final-

mente Pietro Gori potè ottenere di essere iscritto tra gli esercenti la avvocatura in Milano. Pietro Gori, intanto, era stato cordialmente e fraternamente accolto da Filippo Turati nel suo *Studio*.

Pietro Gori divenne ben presto popolarissimo a Milano, e l'oratore e l'assertore delle idee rappresentate dai partiti popolari più avanzati. Durante quattro anni non vi fu Comizio o dimostrazione popolare in Milano senza che Pietro Gori vi prendesse parte e vi facesse sentire la sua voce in sostegno e a propaganda dei concetti fondamentali dell'indirizzo libertario nel movimento operaio. Insieme con alcuni artisti, studenti e operai fondò un giornale di combattimento — *L'Amico del Popolo* — che in 27 numeri ebbe 27 sequestri; e quindi, per il suo Direttore, 27 procedimenti penali, con arresto e carcere preventivo di alcuni mesi. Delle diverse imputazioni, però, Pietro Gori fu sempre assolto o in istruttoria o con sentenza di Tribunale.

Nel 1891, nella qualità di rappresentante la unione di gruppi operai del Lago Maggiore, prese parte al congresso operaio di Milano, che fu il primo congresso generale del proletariato italiano, congresso nel quale furono gettate le basi della organizzazione operaia. Sulle finalità e sulla tattica del movimento operaio sostenne nel congresso una vivacissima discussione con Filippo Turati, e i congressisti si divisero in due sezioni, la maggioranza, che fu dei socialisti legalitari, votante l'ordine del giorno Turati, e la minoranza che fu dei rivoluzionari libertari votante l'ordine del giorno Gori. Nel 1892 al Congresso di Genova sostenne col Galleani, col Casati ed altri del partito operaio Milanese le idee e i metodi di ciò che ora chiamasi Sindacalismo contro Turati, Prampolini e la falange dei socialisti legalitari. Nel congresso si delinearono due opinioni ben distinte, una che fece capo al partito socialista parlamentare, e l'altra al partito rivoluzionario libertario.

Nello stesso tempo che Pietro Gori attendeva a tutta questa meravigliosa attività politica svolgeva anche con energia febbrile un intenso lavoro letterario e professionale: pubblicò in una edizione di 9000 copie in tre volumi la raccolta delle sue poesie giovanili col titolo *Prigioni e Battaglie*; una diecina di opuscoli di propaganda e polemica che furono i primi della lunga serie uscita poi negli anni dell'esilio; e, infine, preparò per la Compagnia drammatica Falconi e fece recitare alla Commenda di Milano alcuni lavori drammatici, come: *Senza Patria - Proximus tuus* che incontrarono pieno successo. Oltre tutto questo Pietro Gori trovò il modo e il tempo per potere prendere parte come avvocato in processi penali di grande importanza, nei quali ebbe colleghi avvocati di alta fama nel foro italiano. Non si contano, poi, le cause d'indole politica — alcune delle quali veramente clamorose — che lo ebbero difensore eloquente, e che lo fecero correre da un capo all'altro della penisola. La popolarità e la simpatia conquistate dal Gori erano ormai troppo grandi, e il suo indiscusso valore di polemista e di propagandista efficace troppo pericoloso perchè le forze della reazione non dovessero investirlo, combatterlo e cercare — se possibile — di annientarlo. E nella stampa reazionaria cominciò una feroce guerra senza quartiere contro lui, e la polizia acuì le sue armi e le sue arti. Era, intanto, avvenuto in Francia l'assassinio del Presidente Carnot per opera dell'italiano Sante Caserio. Il Caserio qualche anno prima era stato difeso per imputazione di natura politica da Pietro Gori al Tribunale di Milano: di ciò si fece argomento per denunciare pubblicamente Pietro Gori come complice morale nell'assassinio del Presidente Carnot. Un altro argomento all'accusa di complicità morale a quell'assassinio veniva anche desunta contro il Gori dal fatto che questi erasi sempre rifiutato di rivelare il nome di colui, al quale erano state indirizzate dal Caserio lettere preludenti alla uccisione del Carnot.

Queste lettere erano state dal Gori confidate all'amico suo Guglielmo Ferrero — lo illustre storico e sociologo — che se ne era servito per i suoi mirabili articoli intorno all'omicidio di Carnot pubblicati nel *Figaro*, e dai quali emergeva come la spinta decisiva all'atto insano fosse venuta al Caserio dalla implacabilità delle persecuzioni poliziesche. Tutto questo furore della stampa conservatrice finì per creare al Gori una odiosa fama di crudeltà e ferocia delittuosa rivoluzionaria, che costò a lui infinite amarezze e fu causa che egli venne dichiarato espulso dal territorio francese, ove non avea per anco messo piede, e dove andò solo assai più tardi trattovi dalle singolarità della sua vita avventurosa. In Italia, intanto, si preparavano procedimenti legislativi eccezionali contro i sovversivi, e si stavano compilando tavole di proscrizione, nelle quali non poteva non essere incluso Pietro Gori. Egli intuì e seppe il destino che lo attendeva, e fingendo con vari colleghi una gita di piacere a Como raggiunse i confini ed esulò sul territorio svizzero, mentre già era pronto il mandato di cattura e le guardie di Pubblica Sicurezza lo seguivano per poterlo arrestare al momento opportuno.

Entrato sul territorio svizzero si stabilì a Lugano, ove aperse studio legale, e ove fu raggiunto dai genitori e dalla Sorella. Perchè sopra tutte le varie fasi della vita di Pietro Gori un sentimento emerge costante, forte, immutabile, l'affetto per la famiglia: egli adorò i suoi genitori, ed era legato alla sorella Bice — la ottima, la pietosa, l'infaticabile Sig.^a Bice — da una tenerezza fraterna, di cui non è facile veder la eguale. A Lugano Pietro Gori prese ad esercitare di nuovo la professione di avvocato. La sua casa, il suo modesto Chalet di via Cattaneo divenne presto il luogo cui convenivano tutti gli esuli politici fuggiti dall'Italia e rifugiatisi in Svizzera fra cui Angelo Cabrini e Guido Podrecca, ed altri molti. I Profughi non ristettero di continuare apertamente e lealmente la pro-

paganda delle loro idee, ma, d'altra parte, neppure la polizia politica internazionale ristette dalla sua lotta a coltello. In quel tempo, una sera, mentre rincasava, il Gori venne aggredito da due sconosciuti che esplosero contro lui due colpi di *revolver*. Rimase immune per miracolo!

A Lugano Pietro Gori veniva universalmente amato e stimato: ragioni di odio personale nè ivi, né altrove: — chi erano, dunque, i due sconosciuti assassini? A chi interessava *sopprimere* Pietro Gori? —

Misteri e domande, a cui, forse, solo la polizia politica internazionale avrebbe potuto dare spiegazioni e risposte esaurienti! Le insistenze delle pressioni dei governi esteri sopra il Governo Svizzero fecero sì che venisse permesso a Lugano l'arresto dei più noti profughi politici, e il loro allontanamento dalla Confederazione Elvetica. Nel cuor dell'inverno, in una triste notte di Gennaio, vennero arrestati Pietro Gori e altri 15 esuli ritenuti anarchici, un socialista, ed un repubblicano, questo ultimo colpevole solo di essere amico del Gori. I deputati Battaglini e Manzoni al Consiglio Federale Svizzero protestarono energicamente contro tali arresti; ma le loro proteste a nulla approdarono. Dopo quindici giorni di prigionia, Pietro Gori e i suoi compagni - ammanettati - furono condotti al confine, a Basilea. — Da Basilea salutati dalle parole di conforto degli amici — dagli auguri di un infinito stuolo di cittadini recatisi alla stazione, e dal pianto disperato dei parenti i profughi si misero in partenza per i paesi dell'esilio. E partirono cantando l'inno di *addio* composto dal Gori in carcere a Lugano nei giorni della prigionia.

*Cittadino del mondo, io guardo al Sole
che abbraccia tutti gli uomini e le cose:
esilio, patria non son che parole:
nulla è straniero a le anime pensose.*

*Sentinella perduta de la schiera
per cui battè una gran diana immortale,
io spiego ai venti la fatal bandiera
e cammino a la mia mèta ideale.*

*E cammino e cammino a l' oriente
d' ogni più bella e fiammeggiante idea....
Salute, o nove patrie, o nova gente,
o d' anonimi eroi folla plebea! —*

Se non precisamente tali le parole dell' inno di *addio* a Lugano, pure non dovevano essere molto dissimili da queste che tolgo dalla lirica — *Partendo* — pubblicata da Pietro Gori nei suoi *Canti dell' esilio*. Dopo lungo pellegrinaggio, Pietro Gori — traversata la Germania, raggiunse il Belgio: — dal Belgio riparò finalmente a Londra. Londra era allora il rifugio dei profughi scacciati da ogni paese dall' infuriare della reazione in Europa; e a Londra il Gori si strinse in cordiale amicizia col Kropotkine, con Luisa Michel, con Malato, con Sebastiano Faure, con Rochefort etc. Col Malatesta prese parte a numerosi Meeting, e non negò mai l' opera propria e il proprio intervento alle agitazioni operaie che si succedevano nella grande vita della metropoli inglese; di modo che si acquistò una notorietà in poco tempo davvero non comune in mezzo alla innumere folla anonima della capitale del Regno Unito. La vita a Londra è molto cara, e non tardarono a farsi sentire al Gori le strettezze delle angustie economiche.

Egli credè bene di lasciare Londra, e deliberò di passare in Olanda, ove era chiamato dal desiderio di visitare quel paese singolare e dalla fama del grande agitatore socialista Daniele Niewnhius che voleva personalmente conoscere. Daniele Niewnhius accolse con affetto e generosamente ospitò Pietro Gori, che visse qualche tempo in Amsterdam in una quiete relativa e inteso allo studio dei costumi di quel popolo industriale. Ma la vita del riposo non era fatta per Pietro Gori: egli pensò che negli ozii olandesi perdeva i suoi giorni senza essere utile a sè e alla causa della propaganda libertaria, giacchè ignorando la lingua del paese, non poteva porsi a contatto morale col proletariato di quel paese.

Decise allora di tornare in Inghilterra, e infatti si portò ad Hull. Venuto ad Hull, e volendo trovar modo di trarre utile economico dalla opera propria, fu costretto a cercare di ingaggiarsi come marinaio. Le raccomandazioni del Niewnhius fecero sì che egli poté arruolarsi come marinaio a bordo del piroscafo *Neerland*, che faceva viaggi nel mare del Nord. Sul *Neerland* Pietro Gori, costretto a fare il semplice marinaio, navigò alcuni mesi nel mar del Nord finchè capitò che il piroscafo dovette andare a New-York. Quivi il Gori, stanco della vita di marinaio, aiutato da molti amici e correligionari italiani a New-York residenti, decise di disertare, abbandonare la vita del mare e fermarsi nell'America del Nord. Si dette allora alla vita del conferenziere e del propagandista attraverso i paesi e le città dell'America del Nord. Si iniziarono e si esplicarono in questa epoca le maggiori fatiche fisiche e morali della vita di Pietro Gori; ei faceva conferenze, assisteva a comizi, parlava di arte e di scienza in sale o in teatri, viaggiando sempre, dormendo poche ore appena la notte in treno, per riprendere poi al mattino la sua attività inesauribile di conferenziere e di propagandista. Egli percorse in lungo e in largo tutti gli Stati Uniti, tenendo fino a tre conferenze al giorno, senza mai quiete, e senza riposi, da New-York a Boston, e poi nel Canadà, e poi a Buffalo, a Chicago, a Pittsburg, fino a S. Francisco di California, e, scendendo giù al Sud per l'Arizona, a S. Louis, ritornando poi, a Baltimora, a Washington e a Filadelfia, con un itinerario di undicimila chilometri e dopo aver pronunziato oltre 400 conferenze, delle quali molte in italiano, alcune in francese, e altre in inglese.

Tutto questo eccesso di lavoro portò in lui un grave esaurimento nervoso, che gli avrebbe consigliato il riposo: ma, invece, avuto il mandato di rappresentare le *Trad Union* americane al grande congresso internazionale operaio di Londra nel 1896, partì Pietro Gori da New-York

per far ritorno alla capitale inglese. Partecipò al Congresso colla consueta vivacità e colla consueta foga oratoria; ma, terminato il congresso egli venne colpito da così profonda nevrastenia, che dovette essere ricoverato in uno spedale di Londra.

Lo colse allora una intensa nostalgia dell'Italia, ed egli anelò ardentemente di ritornare presso la sua famiglia, presso i suoi genitori che lo attendevano amorosamente e con infinito desiderio, e alle care abitudini della sua casa. Ma in Italia lo aspettava la condanna già pronunciata del domicilio coatto. Vennero fatte premure dalla famiglia e dagli amici presso il Governo perchè Pietro Gori potesse ritornar libero in Italia. Il Governo avrebbe voluto che il Gori facesse una domanda di libertà condizionale; — al che egli, sebbene in condizioni miserrime di salute, sebbene arso dal desiderio di tornare in famiglia, si rifiutò recisamente. Bovio e Imbriani, che il Gori avevano carissimo, tanto fecero, tanto insistettero presso il Governo, che finalmente il proscritto potè tornare in Italia in seno alla famiglia adorata. Gli fu imposta come confine la dimora alla isola d'Elba: — dimora che egli accettò volentieri perchè la isola d'Elba fu a lui sempre carissima, e quì più volte egli era venuto a ritemprarsi nelle forza, a rimettersi in salute, e ad acquistar nuova vigoria e nuova lena per altre lotte e per altre battaglie.

Il mite clima dell'Elba, il riposo e la calma in mezzo alle premure affettuose della famiglia e degli amici valsero in poco tempo a ristabilire in Pietro Gori la piena floridezza della sua abituale salute. Ed egli ne profitto subito per darsi anima e corpo a nuovi lavori, a nuove lotte, a nuove battaglie e a pericoli nuovi, ispirato, eccitato, travolto sempre dalla ardente fiamma dello entusiasmo per l'*Idea*, che era ormai divenuta tanta parte della sua esistenza morale. Abbandonò presto l'isola d'Elba per correre un'altra volta a Milano e riaprirvi lo studio legale.

Dato lo stato di libertà condizionale, in cui si trovava, non è a dire se gli mancarono le noie persecutrici da parte della polizia! Due guardie in borghese lo seguivano ovunque egli andasse, e a lui era severamente proibito di parlare in pubbliche riunioni. Ma alla inaugurazione del monumento che ricorda le gloriose cinque giornate di Milano non potè Pietro Gori resistere allo invito clamoroso della folla, che vistolo presso al monumento gridò, gridò, gridò a gran voce che egli parlasse, e non cessò dal gridare, finchè Pietro Gori non fece atto di cominciare il suo dire.

In quella circostanza Pietro Gori pronunziò uno dei più eloquenti e vibranti dei suoi discorsi, tanto da suscitare l'entusiasmo della folla e tanto... che quel discorso fu il principale capo di accusa contro lui nei processi dinanzi alle corti marziali durante lo stato di assedio a Milano.

Siamo ormai ai moti rivoluzionari di Milano del Maggio 1898. Nei giorni che precedettero lo scoppio dell'insurrezione Pietro Gori non era in Milano: era stato prima a Casale all'Assise, difensore degli imputati delle ribellioni del Carrarese, e poi alle Assise di Ancona per difendere Enrico Malatesta. Giunse, pertanto, a Milano inosservato e trovò che la repressione aveva già insanguinato le vie della città. Venne ospitato in casa di un ricco industriale, amico di famiglia, non sospetto di certo alla polizia perchè noto per le sue idee conservatrici. Ma un decreto del Bava Beccaris minacciò pene gravi per coloro che avessero ricettato sovversivi ricercati dalla Polizia. Pietro Gori allora uscì dalla casa ospitale, e a piedi, colla più grande calma, senza alcuna cautela, si condusse a casa sua. Trovò che da poco ne era uscita una pattuglia di poliziotti che aveva operato un'accuratissima perquisizione mettendo sottosopra ogni cosa, carte legali, documenti di famiglia, manoscritti, libri, ecc. La polizia — vedute andate a vuoto le sue ricerche — non

sospettò più che il Gori si trovasse in Milano, e ciò agevolò assai la fuga di lui. E Pietro Gori, truccatosi da *touriste* inglese, accompagnato dalla sorella, viaggiò indisturbato sino al confine francese, avendo anche preso posto in un treno che conduceva il Duca di Genova sul percorso Santhia-Torino.

Dopo molte peripezie, dopo incidenti ora dolorosi, ora quasi risibili, riuscì a raggiungere Marsiglia, donde si imbarcò per l'ignoto, non avendo alcuna direzione nè destinazione precisa. Si fermò a Madera, a Santos, a Rio Janeiro e finalmente a Buenos Ayres. A Buenos Ayres decise di fermare la sua dimora, e qui riprese la sua febbrile attività, il suo meraviglioso lavoro. Seppe presto procacciarsi e guadagnarsi le simpatie di ogni ordine di cittadini ed ebbe accoglienze festose.

In questo mentre i tribunali di Milano pronunziarono una sentenza contro lui contumace, colla quale lo condannavano a dodici anni di reclusione per..... non aver preso parte ai moti rivoluzionari; ma solo perchè — secondo le testuali parole della sentenza — « i suoi discorsi erano *volitanti* (?) nell'anima « della folla ». A Buenos Ayres, intanto, Pietro Gori nei circoli, nelle sale, nei teatri era invitato a tenere conferenze: dal Circolo *della Prensa* alla Facoltà di Diritto, dalle rappresentanze dei partiti popolari alle associazioni scientifiche. Tutto ciò, naturalmente — lo pose in grande evidenza ed a contrappunto colla varia e multiforme vita del paese. A Buenos Ayres fondò e diresse una grande rivista di *Criminalogia* con la collaborazione dei più eminenti giuristi e scienziati americani e colla opera assidua di scrittori di cui quali Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, Lino Ferriani, Lacassagne, Burnet ed altri. Invitato dai professori e dalla scolaresca della università di Buenos Ayres dettò un corso di *scienze criminali*. Ma gli ozii beati degli studi teorici non eran fatti per occupare da soli la mente e l'energia di Pietro Gori.

egli sentiva la necessità assoluta di consumare l'attività propria anche negli attriti della vita pratica. La sua missione, il suo apostolato era di spargere per il mondo la parola della libertà e della giustizia sociale, ed egli non rimase lunghi giorni nell'inerzia della vita cittadina, ma, in più riprese, si dette a tournées di propaganda libertaria tra i vari gruppi di popolazione dell'America del Sud, traversando l'Uruguay, il Paraguay da Montevideo a Valparaiso e a Santiago del Cile. Per missione, poi, della Società Scientifica Argentina fece, insieme col pittore Angelo Tommasi, una lunga esplorazione per i mari e le terre dello estremo australe dell'America del Sud, al di là della *Terra del fuoco*. Viaggiava su navi dello Stato; nel viaggio raccolse un tesoro di fotografie e di notizie e di osservazioni importanti sulle razze selvagge della Patagonia e sugli indigeni della Terra del fuoco. Accompagnato per una piccola parte del viaggio da Cesare Pascarella, fece, poi, un'altra esplorazione lungo i grandi fiumi Paranà e alto Paranà, fino alle terribili solitudini del Ciaco e dello Ignassa fra i selvaggi delle Foreste vergini, alternando sempre le indagini dello esploratore coll'opera ardente del propagandista. — Ma intanto, in Italia, la madre adoratissima di Pietro Gori erasi ammalata, e la malattia di lei dava gravi preoccupazioni; la povera e santa donna soffriva anche immensamente per la lontananza del figlio, a cui scriveva lettere che esprimevano il desiderio vivissimo di rivederlo al proprio letto di dolore.

Essendo stata concessa una larga amnistia ai condannati politici, Pietro Gori ne approfittò per ritornare in Italia: il che successe nei primi del 1902. — Venuto in Italia, passava Pietro Gori lunghi giorni a confortare la madre sofferente; ma, di quando in quando se ne distaccava, trasportato dalla sua febbre di apostolato, per correre da un capo all'altro d'Italia in un'opera intensa di propaganda e a far conferenze, nelle quali narrava la storia dei

suoi viaggi e descriveva i paesi veduti illustrando le cose dette con proiezioni numerose.

In quel tempo una vile e bassa accusa fu lanciata contro Pietro Gori; si disse che egli, pagato dal denaro del Governo Argentino, sforzavasi di invogliare le popolazioni rurali e operaie italiane ad emigrare nell'Argentina.

Ma egli seppe dimostrare a luce meridiana la stoltezza e la falsità dell'accusa, tanto da ricevere le scuse dei gazzettieri che avevano dato credito alla turpe e strana calunnia.

Mercè l'intervento dei deputati Bovio e Pellegrini presso l'On. Giolitti, allora Ministro dell'Interno, erasi potuto ottenere che la polizia lasciasse un po' più in pace e concedesse un po' più di libertà al Gori.

Nella sera del 21 novembre 1903, mentre Pietro Gori parlava alla Camera del lavoro di Vicenza, la madre sua, che egli aveva lasciata da pochi giorni in condizioni da non far presupporre prossima la catastrofe, spegnevasi improvvisamente a Rosignano Marittimo. Un cambiamento nell'itinerario prestabilito del Gori tra Padova, Vicenza, Mantova fece sì che egli, malgrado le telegrafiche chiamate angosciose della famiglia ignorasse il suo supremo dolore per ben due giorni, e non potesse riabbracciare le spoglie materne che la mattina del seppellimento. Ancora una volta, la *Idea*, rivale cara e terribile, aveva tolto a quella madre eroica i baci del figlio. — Pietro Gori adorava la madre, e la morte di lei gli recò un dolore tanto straziante e profondo, da risentirne nella salute. Cercò uno svago in nuovi viaggi, e allo scopo di studiare popoli e costumi assai diversi da quelli presso cui fino allora aveva vissuto, deliberò di recarsi nell'Egitto e nella Palestina. Già si erano iniziati i prodromi del male che ha sempre tormentato e torturato la fibra non eccessivamente vigorosa del Gori, e ad Alessandria e al Cairo ebbe sofferenze non lievi; ma, pur ammalazzato, non potè resistere alle insistenze affettuose degli amici, e fece conferenze pubbliche nei grandi teatri di quelle due città cosmopolite.

Viaggiò per l'Egitto, osservò e studiò quanto rimane della civiltà dei Faraoni, e proseguì poi, per raggiungere la terra di Cristo. Ed anche a Gerusalemme fece Pietro Gori sentire la sua voce annunziante una buona novella più terrena, ma più positiva e più adatta alla civiltà dell'avvenire di quella del Nazzeno.

Anche dall'Oriente Pietro Gori riportò una grande quantità di studi, di osservazioni curiose e di fotografie, del qual materiale si valse per la conferenza *Alla terra dei Faraoni e in Palestina*, che egli disse per la prima volta all'Associazione della Stampa a Roma, e poi nelle prime città d'Italia.

Fino a l'estate del 1905 ebbe Pietro Gori un nuovo periodo di attività vertiginosa correndo di città in città a tener conferenze: ma in quella triste estate, mentre trovavasi a Mantova fu colpito con maggior veemenza del solito dalla terribile manifestazione della sua malattia, e da quel momento in poi fu un continuo succedersi di miglioramenti e di ricadute, finchè non ritornò all'Isola d'Elba a chiedere al mite clima isolano, a queste aure, — cui danno atomi il ferro e il mare — un ristoro alla fiaccata salute.

Da oltre ormai tre anni Pietro Gori aveva fissato la sua dimora all'Elba, e più specialmente a Portoferraio. Sembrò che il clima isolano avesse giovato a ridonargli un po' di vigoria, e riprese egli l'esercizio della professione e tenne anche comizi e tre conferenze al teatro di Portoferraio: Pro Cultura; Visioni di bellezza e di dolore nel Mezzogiorno d'Italia; Per Francisco Ferrer. — Nel 1909 fece anche un viaggio in Romagna ove presenziò comizi e disse conferenze; ma quando tornò all'Isola d'Elba le condizioni di salute di lui erano assai peggiorate. Nel settembre scorso, egli, colpito da violenti e ripetute emottisi; dovè mettersi in letto, donde non si è più rialzato.

Sebbene giovane ancora di anni e sebbene gran parte della sua esistenza Pietro Gori abbia spesa più nell'attività

dell'azione pugnace e nei viaggi che nelle meditazioni tranquille, pure molte sono le sue pubblicazioni sia scientifiche, sia di propaganda, sia letterarie - in prosa o in versi.

Come già abbiamo narrato, esordì egli nell'arringo politico colla pubblicazione dell'opuscolo *Pensieri ribelli!*

Nel 1893 pubblicò poi, a Milano, tre volumi di poesie giovanili che intitolò *Prigioni e Battaglie* e di cui la edizione è completamente esaurita. Scrisse, in seguito, una lunga serie di libercoli nei quali era spiegata popolarmente e difesa l'idea libertaria, che fu sempre la ispiratrice potente della musa di Pietro Gori, anche se la sua mente e il suo cuore volgevano ad altri argomenti, e fossero pure i sentimenti e gli affetti cari e dolci della famiglia, che egli gagliardamente e vivamente sentiva.

*O mia famiglia spezzata! E accusano
noi di volerla distrutta - oh! ditelo
miei cari, s'io v'amo del paro
che questa grande famiglia umana.*

Scrisse anche per il teatro, e furono rappresentate con successo *Proximus tuus — Ideale — Senza Patria — Gente onesta — Primo Maggio*: aveva anche composto un dramma in 5 atti *Ca Ira* — scene della rivoluzione francese —; ma il manoscritto fu sequestrato e confiscato durante lo stato d'assedio di Milano, nel 1898; e disgraziatamente é andato sperduto. Scrisse pure un libretto per musica, destinandolo alla musica dell'amico carissimo Giuseppe Pietri, elbano. Il libretto fu musicato dal Pietri e l'opera — *Calendimaggio* — venne recentemente rappresentata con ottimo successo alla Pergola di Firenze.

Nel 1892 dette alla luce una raccolta di liriche — *Alla conquista dell'avvenire* — che ebbe sei edizioni.

Pubblicò e diresse a Buenos Ayres una grande *Rivista di Criminalogia*, alla quale egli dette molti suoi lavori originali e alla quale collaborarono i più insigni Penalisti Europei e Americani seguaci della nuova scuola penale.

Molti giornali politici e letterari e molte riviste hanno pubblicato versi suoi e suoi lavori letterari dei quali finora manca una raccolta. In questi ultimi mesi egli accingevasi a scrivere un nuovo libretto per la musica del maestro Pietri: il libretto doveva esser desunto dal noto romanzo *Tito Vezio* del Castellazzo. Pubblicò poi nel 1906 un'altra raccolta di liriche sotto il titolo *Canti d'Esilio*. A proposito di questo volume di versi piacemi riportare un giudizio di Mario Pilo, che riassume una caratteristica di tutta la produzione giovanile poetica di Pietro Gori.

« Canti d'Esilio! — Non fa pensare subito alla lirica romantica dei nostri padri?.... Se cominciamo a leggere, ecco il noto stile, lo stesso palpito, i medesimi aneliti, quantunque volti a un diverso ideale: insomma, nato e vissuto a distanza di mezzo secolo, Pietro Gori è ancora della razza dei Berchet, dei Rossetti, dei Mameli, dei Mercantini; e di quella razza ha i profili e i colori e i gesti e gli accenti caratteristici: e, mutato il segno, il punto d'arrivo, a cui mira, immutata rimane l'aspirazione che lo sprona: andare avanti sempre, ad ogni costo, verso l'ideale: allora la redenzione della patria, ora la redenzione della plebe ». Ma in tutta l'opera poetica di Pietro Gori finora conosciuta — oltre quanto notava il Pilo — è, però, gagliardamente vibrante il soffio d'un'arte squisita, e l'aspirazione al fine da raggiungere non toglie le sapienti venustà della forma. — L'influsso, poi, della ammirazione sua entusiastica per la poesia di G. Carducci offre spunti, analogie, atteggiamenti che di quella ammirazione porgono una testimonianza assai viva. Ma, qua e là, in tutti i suoi versi, spicca una soave e genuina freschezza di immagini, una rapida, concisa rappresentazione di cose e di affetti, in mezzo sempre ad una onda piena e sonora di ritmo facile ed espressivo.

Aveva ora in animo di provvedere ad una nuova raccolta di liriche composte in questi ultimi anni, alla quale raccolta avrebbe posto il titolo *Rime e Ritmi del dolore e della morte*.

Tali liriche sono ispirate ad avvenimenti e a sentimenti che più di recente lo avevano colpito e commosso, e rappresentano la espressione la più schietta, la più efficace, la più intimamente significativa, la più smagliante della sua alta anima di poeta.

Facciamo voti ardentissimi perchè quelle liriche vengano al più presto pubblicate; saranno come un parlare postumo di quello spirito elettissimo alle folle che lo adorarono, e forse un miracolo di più di arte e di poesia nel tesoro letterario italiano.

Pietro Gori morì in Portoferraio la mattina dell'8 Gennaio 1911 a ore 6,22. La lunga malattia, che datava ormai da anni, ebbe come un epilogo di dolori fisici e morali, come un riacutizzarsi continuamente progressivo di torture di ogni genere nei quattro mesi dal settembre al giorno della morte. Egli sentiva la propria fine, e a chi lo avvicinava diceva di provare sensazioni mai per l'innanzi sperimentate; aveva come la consapevolezza, come la coscienza di perdere d'ora in ora un po' della vita. E pur con questa preveggenza si adattava volentieri, e con grande energia e diligenza, ai metodi curativi e alle prescrizioni — ah! quanto vane — dei medici. Ma a momenti rifiorivano in lui le speranze, e allora parlava con gioia di quanto ancora voleva vedere e voleva fare, e soprattutto dei lavori letterari a cui avrebbe posto mano, e primo tra gli altri la narrazione della propria vita. Inenarrabili le sofferenze, maravigliose la pazienza e la rassegnazione nel sopportarle! Era accanto a Lui sempre, di giorno e di notte, amica, confortatrice, segretaria, infermiera instancabile, diligente, premurosa, la sorella Bice, della quale può forse trovarsi chi la uguagli nell'abilità costituita di affetto nello assistere un infermo, ma non è possibile che vi sia chi la superi.

Nelle prime ore del giorno 8 gennaio Pietro Gori sentì che ormai si avvicinava la fine: volle baciare più volte la sorella, volle baciare gli astanti, e all'amico Castiglioli

disse che il bacio dato a lui valeva il bacio dato a tutti gli amici, ai quali inviava il suo ultimo e affettuoso saluto. Intorno al letto di morte si trovavano piangenti la sorella, il medico curante Dott. Eugenio Marini, gli amici Castiglioli, Pilade Cervelli, ed altri, di cui chi scrive è spiacente non ricordare il nome. L'agonia fu breve: egli si addormentò tranquillamente e serenamente nella morte. Alle ore 6,22 esalava l'ultimo sospiro.

Il lutto che seguì la morte di Pietro Gori non ha riscontro a memoria di uomo: una vera fiumana di popolo — commosso e reverente — a Portoferraio, a Piombino, a Rosignano corse a rendere le estreme onoranze di affetto alla cara salma di Chi aveva dato tutto sè stesso all'ideale della perfetta uguaglianza sociale.

Non si contavano le corone, innumerevoli le lettere e i telegrammi di condoglianza alla famiglia Gori. — Ah! ma i fiori che da ogni parte si riversano sul giovine corpo inerte non sono i fiori dell'oblio: sono i fiori della ricordanza imperitura, perchè il nome di Pietro Gori e la memoria delle opere di lui vivono e folgoreranno in eterno!



